

quando Paolo tornò da Berlino? Ma su questo ci sarebbe altro da dire, e poi vediamo che non nuoce alla solida economia del romanzo, che è l'espressione del turbamento scontento di un giovane che ha fatto la guerra, crede di poter rivivere, ma non sa essere imitatore del suo predecessore Antonio Kárdár: vede invece sfaldarsi illusioni e certezze, si vede solo e smarrito in una società che non sa più ritrovare la sua via, non può più guarire dopo la grande malattia della guerra che ha fatto nascere la crisi abbattutasi su uomini e cose. Questo è da riattaccarsi a quanto ho detto prima, al fatto cioè dell'aderenza del Körmendi alla vita del suo tempo, per cui arriva senza timori e incertezze ad un'analisi spesso spietata di esso.

Così può nascere un romanzo come *Peccatori*, dove di tutti gli elementi precedenti rimane soltanto più il motivo centrale: un'immensa stanchezza, un complesso di sensazioni volta a volta lineari e complicate, logiche e assurde, riflessi di stati d'animo collocati in pieno clima di crisi: anzi, da tutto sorge l'immagine della crisi stessa, soffocante e avvilente. I personaggi si muovono come automi nell'aria tragica della loro vita. Desideri assurdi, bassezze, viltà, azioni irrazionali, smarrimenti.

Giuseppe Magos, al suo primo appuntamento con una donna, va in una salumeria di lusso a comprare un'infinità di cibi indigesti e fa sfumare stupidamente i soldi rubati. Non c'è stato un motivo per il rubare, non c'è motivo in quella quantità di cibarie soffocanti, non c'è motivo nel buttar via i pochi soldi rimasti in un tombino della strada, tanto nessuno penserà mai d'incolpare lui, il ragazzo un po' strano dai desideri nascosti e dalla vita triste.

Così pure quando Gabriele Balta, l'ingegnere, scoprirà l'assassino, si farà tacito complice del ragazzo omicida e finirà d'incolpare se stesso del delitto. Tutto questo senza un motivo logico, senza una necessità, una costrizione. Ogni atto è dettato esclusivamente dall'atteggiamento morale dei personaggi, dal clima in cui vivono. Non c'è altro che quella profonda irrimediabile stanchezza, quel continuo scontento, quel vagare smarrito da un tentativo a un altro, fino alla rinuncia ad ogni cosa desiderata. Momenti singoli dell'accadimento universale: Giuseppe Magos diventerà certamente operaio scelto e poi, da vecchio, portiere al

posto del padre, come se fosse onesto: nessuna traccia del furto e del delitto, nessun rimorso, soprattutto. Gabriele Balta, innocente, sarà portato dalla sua sola stanchezza a farsi autoaccusatore di un delitto non commesso: bisogno di addossarsi la colpa non di quel solo caso specifico, ma tutte le colpe della sua generazione, che non è più la generazione felice, ma è quella scontenta incerta arida di una crisi senza rimedio.

Così sorge qualche volta nel lettore il desiderio di rompere la monotonia esasperante di questo tempo morto. Sono i personaggi secondari dell'*Avventura* e della *Generazione*, scialbe figure di suicidi morali e materiali, i Kelemen, i Giorgio Hegedüs, che qui sono portati in primo piano, fino alla soluzione del loro dramma. Nonostante l'apparente sospensione del finale, una soluzione c'è, sia pure morale, ed è anche questo che c'interessa. L'*Avventura* si chiude con una scena di effetto cinematografico, sfondo del romanzo; la *Generazione*, con un timido ritorno ad una speranza stanca, ricavata dal ricordo; *Peccatori* finisce con una confessione volontaria, un auto-annullamento del protagonista: forse un bisogno di purificazione attraverso la confessione, una specie di misticismo della crisi, o un bisogno di ingrigire ancora la cappa plumbea di questo cielo senza Dio?

Ad ogni modo, sempre grande aderenza al tempo, anche attraverso la liberazione artistica, anche in questo portare sulla scena figure grige che paiono più frequenti ora, ed hanno preso il posto degli eroi antichi nel romanzo, che ha preso il posto del poema antico.

Elementi sostanziali e apparenti, fusi in un'arte che vive intensamente e lascia sempre sperare nuove soluzioni, osservando la quale appare fuori luogo tanto l'appunto che il panegirico, ma soltanto la comprensione attraverso lei stessa, che si snoda e si avvolge attorno alla nostra crisi, e la documenta; in modo da lasciare adito all'autore per una nuova analisi di nuovi aspetti, ed agio al critico per una più profonda e completa osservazione nel tentativo di inquadrare l'opera nella storia non soltanto letteraria del nostro tempo, in cui, da un pezzo, abbiamo maggior esperienza del bisturi che non dell'Ippogrifo, e la nostra profonda conoscenza del male si accompagna ad una più acuta nostalgia del bene.